



◆ **Il segretario dei Ds ribadisce di non voler minimizzare il risultato e rilancia la discussione sull'alleanza**

◆ **Polemica dei Democratici per una frase mai pronunciata («Scioglietevi») e finita su un titolo di «Repubblica»**

◆ **Spini: «Hanno perso i partiti socialisti che in Europa si sono attestati maggiormente sulla terza via»**

Ds, parte il confronto sul nuovo Ulivo

Oggi Veltroni incontra i segretari regionali. Folena: «Un patto federativo»

L'INTERVISTA ■ GIANNI VATTIMO

«Subito la federazione dei riformisti»

ROMA Era la previsione di tutti: superata la boa del 13 giugno si riaprirà la discussione a tutto campo sull'Ulivo e nel partito della Quercia. E la discussione, aperta da una conferenza stampa dello stato maggiore dei Ds e dalla segreteria nazionale, è continuata con un'ampia intervista di Veltroni a «Repubblica». Questa mattina a Botteghe oscure, intanto, si riuniranno i segretari regionali di tutta Italia e nella prossima settimana sarà la volta della direzione diessina. Veltroni avverte di non voler certo «minimizzare» il risultato del voto europeo che va affrontato con un «esame serio e severo» ma ribadisce che non si tratta di una «una sconfitta». Ma è sull'Ulivo la parte più sostanziosa dell'intervento del leader dei dss che dice di giudicare i Democratici «una risorsa per la coalizione». Ma i Democratici, aggiunge, devono rinunciare all'idea di «esistere come ennesimo partitino». I prodiani hanno, nello scenario dell'Ulivo, una precisa alternativa: «o federare il centro in una sorta di «lista margherita» oppure stare in un grande partito del riformismo». Infine, Veltroni rilancia il suo progetto per rilanciare l'Ulivo: «convenzione programmatica e «coordinamento comune» per costruire una struttura attraverso cui definire i meccanismi per far maturare le decisioni. L'intervista, intitolata «Veltroni a Prodi: «Ora sciogli i Democratici»», ha provocato una lettera di

ACHILLE OCCHETTO
«L'Ulivo si trasforma da cartello elettorale a partito coalizione»

da Enzo Bianco e Ermete Realacci. Il sindaco di Catania ha trovato le proposte di Veltroni «stanche, prive di smalto, di corto respiro». E ha aggiunto: «Ora sta a noi rilanciare alla grande e vedere se ha (Veltroni, ndr) la forza di seguirci». Più duro Realacci: «Il segretario dei Ds ha perso la battaglia per avanzare una proposta efficace e innovativa. Veltroni, con cui c'è sempre stata sintonia, questa volta ha fatto una proposta poco coraggiosa, apparentemente più arretrata rispetto a quella di Massimo D'Alema». E per Realacci l'alternativa che Veltroni pone ai Democratici è: «Un'idea coraggiosa» basata non sull'annessione, ma sulla capacità di rimettersi in discussione per rifondare l'Ulivo su basi innovative. Pietro Folena replica con fermezza ai giudizi espressi da Ermete Realacci e Enzo Bianco sull'intervista di Walter Veltroni a «Repubblica». Assai tagliente è la risposta che il coordinatore diessino trasmette al presidente di Legambiente. «Realacci, come del resto ha detto poco fa per telefono a Walter Veltroni, ha letto solo il titolo dell'intervista «dice» e non il testo che, come è evidente, non rivolgeva ai Democratici alcuna proposta di sciogliersi». «Aprire una nuova fase dell'Ulivo - continua Folena - è l'idea più coraggiosa che si possa avanzare, senza voler per questo mettere le brache al mondo e senza decidere in partenza le aggregazioni, ma cercando di costruire le condizioni per un patto federativo che lavori molto sui progetti di riforma della società e che dia più valore alla coalizione». «Del resto ricorda il coordinatore della Quercia - sono parole dette qualche tempo fa anche da Romano Prodi».

Intanto Valdo Spini, laburista dei Ds, osserva che in Europa hanno perduto di più i partiti

Walter Veltroni segretario dei Democratici di sinistra durante la campagna elettorale Carofei/Agf



che si sono attestati sulla «terza via» di Blair e di Schröder. Da qui le sue conclusioni per la Quercia. Dobbiamo decidere, avverte, se ci «unifichiamo (o federiamo) con Prodi o se invece battiamo la strada del partito socialista tradizionale alla francese». E per Spini la Quercia deve presentarsi «senza equivoci come un partito del socialismo europeo» perché è «l'unica strada per ridare un profilo autonomo e di lungo periodo» al partito.

Nel dibattito è presente anche Achille Occhetto che chiede a Veltroni di distaccarsi «dalla linea di D'Alema». Occhetto vuole che l'Ulivo si trasformi in un «partito coalizione» superando la condizione di «cartello elettorale di partiti che, una volta votato «entrano in concorrenza tra loro». Su questi temi, il fondatore di «carta 14 giugno» annuncia un convegno, di cui ha parlato con Prodi e Veltroni, per la prossima estate. E infine, Roberto Speciale, euro-parlamentare Ds non rieletto a Strasburgo, da Genova chiede un «congresso straordinario immediato per ritrovare la vera identità del partito, ora inesistente».

A. V.

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

ROMA «Il rilancio della prospettiva ulivista non è una «concessione» che i Ds fanno ai Democratici o viceversa. Ma è la condizione indispensabile per dare alla sinistra quel minimo di unità che ne farebbe una vera forza di governo».

A sostenerlo è Gianni Vattimo, filosofo e neodeputato europeo della Quercia.

«La frantumazione del risultato elettorale del centrosinistra - sottolinea Vattimo - impone un'accelerazione del processo di costruzione del «nuovo Ulivo». Non dobbiamo ripetere l'errore compiuto dopo la vittoria del '96. Non perdere tempo, dunque».

E allo stesso tempo non pensare al rafforzamento dell'Ulivo come un'operazione di vertice.

«In questo modo osserva Vattimo - ci si consegna alla sconfitta. Occorre evitare estenuanti trattative tra stati maggiori e costruire l'«Ulivo 2» dalla base, favorendo un confronto dal basso, perché alla base, sia nei Ds che nei Democratici, le distanze e le diffidenze sono molto meno marcate che ai vertici».

I risultati delle elezioni europee hanno provocato un terremoto politico in Italia. Le dimissioni si sprecano mentre si riapre a sinistra un dibattito estremamente vivace sulle prospettive dell'Ulivo.

Come valuta le fibrillazioni in atto a sinistra? «Non mi sembrano campate in aria le riflessioni di Massimo D'Alema sul 41% alle forze che sostengono il suo governo. Le reazioni ironiche su questa affermazione sono giustificate dal fatto che si tratta di una percentuale estremamente frantumata che non definisce una credibile, stabile forza di governo. La contraddizione è tutta politica: il voto delle europee dice che esiste un grosso bacino di voti che affiora all'area di centrosinistra ma, allo stesso tempo, quel voto testimonia che le forze di centrosinistra pesano poco politicamente perché si presentano in questo stato frammentario. Persino il successo di certe liste nuove o relativamente nuove come

quella di Emma Bonino mostra una tendenza dell'elettorato a semplificare il panorama politico, preferendo candidati che si rifanno a grosse tematiche liberarie senza troppe sottigliezze ideologiche».

Qual è il messaggio che le urne hanno consegnato alle forze di sinistra?

«Un messaggio chiarissimo: come al solito la sinistra se perde, perde non per la forza dell'avversario di centro-destra ma per colpa propria, in quanto non sa trovare quel minimo di unità che ne farebbe una vera forza di governo. Questa è la ragione per riproporre subito e con convinzione l'Ulivo, non ripetendo l'errore fatto dopo la vittoria del '96».

Di quale errore si tratta? «Quello di allontanare nel tempo la prospettiva di un rafforzamento, politico e organizzativo, dell'esperienza ulivista. Dobbiamo fare tesoro di

II
Ci vuole un «Ulivo 2» Non ripetiamo errori e ritardi del dopo '96
Agiamo alla base
II



quell'errore. D'altro canto, è proprio l'emergenza-frantumazione segnalata da queste elezioni che dovrebbe spingere nella direzione, obbligata, di un'accentuazione dei tratti unitari, magari sotto forma di una federazione e non di un unico soggetto politico organizzato. Una federazione, dunque. A patto, però, che il tutto non si traduca di nuovo in una coalizione con una sovranità troppo limitata rispetto ai singoli partiti».

Come valuta la prospettiva di unire i riformisti in un unico partito?

«È una prospettiva a cui credo fermamente. Ma, per l'appunto, è una prospettiva, il punto di approdo di un processo che ha bisogno di tappe intermedie. Se ne parliamo subito rischiamo di cozzare contro un muro di rifiuti, di resistenze spesso anche motivate. Per questo insisto sull'idea della federazione. Un'idea forte perché presuppone che i partiti, i gruppi, le associazioni che si federano debba-

no effettivamente cedere parte sostanziale della loro sovranità. Questo, ad esempio, vale per ciò che riguarda le candidature alle elezioni e per tutte le applicazioni specifiche di decisioni concordate. Credo che la sovranità della federazione dovrebbe estendersi anche a tutto l'insieme di quello che possiamo chiamare l'«indotto» e cioè di tutti quei posti di «sottogoverno» sui quali l'esecutivo e i partiti che lo sostengono continuano ad avere troppa voce in capitolo».

Vorrei tornare sul futuro dei Democratici. C'è chi sostiene che il partito di Romano Prodi dovrebbe impegnarsi nel federare il centro. Altri, invece, spingono perché sia, assieme ai Ds, elemento propulsore per il partito dei riformisti. Comunque, una scelta si impone. Qual è la sua di scelta, professor Vattimo?

«L'ho già detto: in prospettiva penso ad un partito dei riformisti, un partito aperto, plurale nelle culture che lo animano. Di certo sarebbe un errore ripetere al centro gli errori compiuti a sinistra con la «Cosa 1 e 2». Perché si rischia di impelagarsi in una deficiente trattativa tra vertici di piccoli gruppi. Quando penso alle modalità di rilancio dell'Ulivo ho in mente una iniziativa del tipo «stati generali del centrosinistra». Penso ad un congresso aperto distile «radicale» in cui possono prendere la parola soprattutto giovani «non inquadrati». Ciò che va assolutamente evitato è una sfibrante negoziazione tra «cespugli», «rami» e «foglie»».

Come superare quelle diffidenze reciproche che esistono tra i Ds e i Democratici?

«Portando l'incontro tra i due soggetti politici a livello di base e non di vertice. Perché a livello di base la diffidenza e le differenze sono molto meno sentite e di fatto l'Ulivo, a questo livello, non ha mai smesso di esistere».

Visto in chiave europea cosa può rappresentare l'Ulivo italiano?

«Un'esperienza esemplare, in quanto riflette una sinistra composita, ricca di una molteplicità di motivi culturali e di tradizioni politiche diverse. Penso, ad esempio, alla sinistra cattolica e a quella liberale che sono componenti fondamentali dell'Ulivo. Una ricchezza che va proiettata in Europa. Ma per far questo dobbiamo innanzitutto preservarla a casa nostra. Gettando le basi del «nuovo Ulivo»».

L'ANALISI

SE ANCHE A SINISTRA IL VOTO «CONCRETO» SOSTITUISCE QUELLO POLITICO

ENZO ROGGI

Fermo restando che occorre attendere i ballottaggi per poter tracciare il bilancio definitivo delle elezioni nei poteri locali, appare innegabile che i due voti (quello europeo e quello amministrativo) presentano dinamiche diverse, in genere a favore del centro-sinistra. Qual è il significato del fenomeno? Escludiamo dal ragionamento ogni tendenza consolatoria poiché se è vero che Ds e centro-sinistra prendono (riprendono) più voti, è anche vero l'opposto e cioè che ne hanno presi meno nelle europee. Il prof. Mannheim ci consiglia di evitare il raffronto trattandosi di due «merci» non commensurabili. Giusto. Basti dire che nella competizione amministrativa non si è presentata una sola lista Bonino. Ma se (come ci dice il presidente toscano Chiti) prendiamo il fatto che «soprattutto donne e giovani» nello stesso giorno hanno votato Bonino alle europee e sinistra alle amministrative, il fenomeno si

presta a considerazioni complicate e inedite.

Una prima considerazione è che una parte dell'elettorato ha voluto punire la politica nazionale e premiare quella locale, distinguendole ma non separandole. Come a dire: cari dirigenti del partito e della coalizione, prendete esempio dal mio Comune o dalle mie Province su come ci si unisce, si parla alla gente e si governa. In base a questa teoria, il fenomeno Bonino appare come un'occasione estemporanea per far sentire una voce critica ma non per affermare una secessione, un investimento strategico diverso. Allora ci dovremo porre una curiosa domanda: andiamo a scuola dalla Bonino o dai sindacati? Salomone direbbe: da tutti e due, il che significa andare alla scuola dell'innovazione e della fantasia e a quella delle tangibili e ben comunicate realizzazioni di governo. Solo che dire «Bonino» non significa dire partito o coalizione, ma persona, volto, soprattutto distacco dalla responsabilità di assicurare un governo e dall'onere delle conseguenti mediazioni e compromessi. E dire «sindaco» non significa dire frammentazione ma, al contrario, scelta convergente e non gelosia di bandiera (grande o piccola che sia).

Altra considerazione. Nei decenni trascorsi il popolo di sinistra esprimeva non solo la sua maggior compattezza ma anche la sua maggior capacità di consenso quanto più alto era l'oggetto politico della scelta: insomma, il voto politico era più forte del voto amministrativo (non a caso il Pci divenne primo partito in una elezione europea). Questo era dovuto, ovviamente, alla più alta tensione suscitata da scelte decisive di significato generale: un meccanismo nel quale la consapevolezza di non poter comunque conquistare il governo era compensata dalla forza dell'identità ideologica e di un sogno storico (la famosa autoreferenzialità). Nel voto di domenica il fenomeno si è rovesciato: più forte quello amministrativo di quello politico. Perché? La risposta non è semplice. Da un lato è evidente che il giudizio concreto sull'opera del governo locale ha in parte sostituito l'astrattezza dell'appartenenza ideologica; ma, dall'altro lato, c'è stata una pur frazionale fuga nell'immaginario, nel messaggio mediatico, nel regno personalistico (il voto alla Bonino). L'interesse sta tutto nel fatto che un certo numero di cittadini abbia voluto gestire, quasi ludicamente, questa doppia scelta. E se il centro-sinistra ha ragione di valorizzare il recupero, deve però porsi il problema di come riportare a unità quella duplice scelta.

La cosa non appare impossibile. È del tutto evidente che la sinistra gode di un credito largamente superiore in quanto a qualità della classe dirigente diffusa. Ma se nel passato ciò era dovuto soprattutto alla prova data nei poteri locali (le regioni rosse, le grandi città e i tanti Comuni), ora c'è la enorme novità del governo nazionale che ha già accumulato, in pochi anni, un robusto credito. Ma proprio questa circostanza complica la questione: governando il Paese dalle sue cellule periferiche fino al vertice, si risponde di tutto (non c'è più l'alibi del governo «nemico») e, soprattutto, sorge l'esigenza di determinare su scala nazionale la condivisione, la solidarietà, la credibilità. Ma questo non è ottenibile per il solo tramite delle buone realizzazioni. Occorre socializzare un messaggio alto, un «sogno», cioè un progetto generale e strategico. E mi chiedo se, nella società della comunicazione, questo sia possibile senza ricorrere all'artificio positivo in cui si sono dimostrati bravi tanti sindacati: una politica, un volto. Appunto: il concreto del sindaco, il simbolico della Bonino.

